Delfini e la fine del mondo

Per Delfini, prima di queste *Poesie della fine de mondo* (Feltrinelli, Milano, 1961) più noto come prosatore tagliente ed elementare, probabilmente la realtà del mondo, nella sua varietà e relazione, non è mai esistita. Con questo ha un indubbio vantaggio: con comodità si sottrae a quel catafratto conformismo di facciata, che celebra i suoi momenti più autentici al riparo, facendo credere ai più timidi che tutto va come si dice. Allora dalla sua specola ossessa e infantile, traumatizzata, va a dire in giro come stanno le cose; ma a causa del concentramento dei suoi interessi su pochi fatti vitali, esagera, deforma, in poche parole prende a recitare la parte del ragazzaccio che nel genere parolacce sa il fatto suo. Ma il bello è che questo iconoclasta, questo bestemmia-tore del costume borghese di Modena e località viciniori giunto ad un certo punto non procede, sembra nascondere il viso fra le mani e protestare che anche lui avrebbe tanto sentimento, tanto amore, ma le circostanze... (*Se tu ti ammalassi e tu chiedessi pietà... | che orrore dovertela concedere, che orrore! | Non ti ammalarci - ti prego - non ti rinsavire | non diventare santa non ti riscattare! | Sarebbe veramente schifoso doverti perdonare*).

All'origine dunque della poesia di Delfini si accusa un fatto personale: quindi poesia d'umore e di circostanza. Nella sequela di aspre invettive verso la donna odiosamata egli non si apparenta a Villon o a Campana (e tanto meno a Grosz), ma un lirico greco come Archiloco, fondendo in un'unica persona il bersaglio che nel greco era divaricato in Neobule-Licambe. Al pari di questi, Delfini è un sentimentale e un moralista che si trova di fronte alla necessità di inventarsi un sistema espressivo adeguato alla sua passione e alla sua delusione, sia pure à rebours. Perché chi ci crede quando dice: *Noi siamo al disopra del dramma?* No, Delfini dentro il dramma c'è: ma dobbiamo dire che il suo dramma nasce dallo scontro di sentimenti e di idee tutto sommato un po' volgari, scontati. Uno struggente amore per le cittadine della via Emilia (anche il luogo di stesura indicato insieme alla data, tra Livorno

e Roma, ed anche sul rapido da Roma a Milano è un'imperterrita dichiarazione d'amore); un'immensa simpatia per le donne « dritte », gli avvocati e i notai ricchi e viziosi, i politici imbroglioni; una commendevole inclinazione alle buone letture, con cui nei suoi versi opera vasti collages come fanno i pittori materisti (vedi Burri e Fautrier) nei loro quadri. Sicché i risultati sono sempre sospetti, ai due poli: a quello tenero-squisito (*Vi voglio un bene terribile | un bene risoluto e costante!... Se Modena, Parma e Piacenza ci hanno fregato, | che importa? Guardiamo insieme, piangendo, | il mondo disperso dei vani sogni di un tempo*), a quello aspramente invettivale (*O sozzo! Sei trino di bassezza umana, puzzolente coglione disonesto col cuore di puttana. | Per te la distensione sarà grande confusione*). Quello che non si può negare a Delfini è un buon ingegno narrativo: non certo tragico, come pretenderebbe, ma seducentemente parodistico, tra anagramma ed espressionismo. Una modesta soluzione alle angosce del Pavese di *Lavorare stanca*: tuttavia di ambizioni liriche nemmeno l'ombra. Nello scongiuro, nel superstizioso augurio di mala sorte è commovente (*È mio dovere scrivere la mala poesia | che infine, dopo tanto tempo porti | a te mala carente, moglie del corto | tismico sofiloso una vera mala sorte*), è irritante quando impudicamente scopre il suo gioco (*Ma se c'è un dio sta pur sicura | che intercederò per te anima impura! | L'amore se dio c'è non ha mai fine. | E se non c'è | che importa ormai più a me | senza di te?*), tanto più che molti ci si estasiano. Ma *Han suonato* si consiglia di impararlo a memoria; è breve, facile e si può far bella figura a citarlo in società: *Han suonato alla porta: | Niente ordini per noi comandanti. | Niente ordini per noi qui del Cielo*.

ALDO ROSSI

Critica e filologia

I primi versi del Foscolo.

L'edizione nazionale delle opere del Foscolo si è ora arricchita d'un nuovo volume che accoglie le *Tragedie e poesie minori* (Firenze, Le Monnier, a cura di R. Bezzola).

Cosa si deve intendere per « poesie minori »?

Basta scorrere l'indice del volume per capire che con questa definizione di comodo si vogliono indicare tutte le poesie, la più parte giovanili, complete o frammentarie, che il Foscolo rifiutò ovvero non accolse nelle raccolte, da lui personalmente curate e definitivamente approvate, che avvallano come ufficialmente riconosciuti solo i dodici celebri sonetti e le due classiche odi. Si trovano perciò, in questa silloge, le poesie e le traduzioni della giovinezza, tra il 1794 e il 1799, e quindi una sezione, un po' eclettica, di liriche minori e di versi satirici che risalgono ad epoche diverse, tra il 1804 e il 1821.

Non ci soffermeremo sulle tre tragedie (*Tieste*, *Aiace* e *Ricciarda*), già molto note ed ora ripresentate in testi accuratamente riveduti, ma piuttosto sul gruppo più cospicuo e interessante delle poesie della giovinezza, e più precisamente su quelle composte tra il 1794 e il 1797, sino alla vigilia cioè delle odi *Ai novelli repubblicani* e *A Bonaparte liberatore* e alla stesura dell'*Ortis* bolognese. Si tratta, infatti, d'un Foscolo non troppo conosciuto e, a prima vista, del tutto inatteso, poco più che adolescente e per la prima volta impegnato in una seria esperienza letteraria.

Queste liriche appaiono condotte secondo i modelli « melici » del Rollì, del Frugoni, del Savioli, del Bertola, oppure secondo i modelli « classicistici » del Fantoni, del Guidi, del Lamberti, cioè della poesia più elegante ma anche più consunta ormai e pressoché irripetibile del Settecento. È evidente che il Foscolo intendeva pagare, allora, il suo tributo alla scuola arcadica ancora ben vegeta in territorio veneto, a Padova e a Venezia in particolare. Lo portavano a questo ossequio verso il poetare veloce e musicale dei melici oppure verso quello nitido e laboriosamente architettato dei classicisti, il desiderio di una consapevole ricerca di disinvolti modi espressivi e una giudiziosa esigenza di disciplina e di rigore formali. Quel limpido e disinteressato verseggiare, agevole in apparenza, era in effetti assai faticoso da perseguire da parte del Foscolo perché non era proprio a lui congeniale; anzi, contrastava addirittura la sua più vera e intima natura, quale, ad esempio, emerge da taluni frammenti

delle lettere coeve. Quell'esperienza, tenuta al livello incruento della letteratura d'intrattenimento o d'alta scuola, costituì dunque per il giovanissimo Ugo una vantaggiosa terapia ai moti, improvvisi e veementi, dell'appassionato carattere. Tutt'altro quindi che un diversivo, una inutile accademia, una vanitosa concessione alla moda! O meglio: avrà costituito anche tutto questo, ma in grado ben maggiore significò una fruttuosa iniziazione all'esercizio tecnico delle lettere, una lezione di sottile affinamento, di cautela e di controllo, insomma una sorta di antidoto energico ai rischi d'una scrittura che altrimenti sarebbe rimasta troppo esplicitamente legata al dato di natura e sarebbe alla fine risultata troppo corriva e in fondo dilettesca.

La verità è che attraverso queste elegie, queste canzonette, queste anacreontiche, queste compasate odicine, il giovane Foscolo veniva rapidamente bruciando le tappe della sua formazione artistica, inserendosi direttamente, e con ammirabile zelo, nella recente tradizione poetica italiana, assorbendola e quindi consumandola dall'interno in ciò che essa serbava di più arcadico, fittizio e ormai caduco. Così da questo esercizio, quasi sempre condotto controgenio, il Foscolo traeva ammaestramenti preziosi, apprendeva una lingua letteraria per l'addietro a lui sconosciuta, risaliva ai modelli classici di cui si faceva anche sapiente traduttore, attingeva insomma le sorgenti prime dello stile lirico. E addestrava intanto la mano allo scrivere leggero e disinvolto, nitido e armonioso, si impadroniva scaltramente del mestiere, sperimentava e assimilava metri e forme diverse. E al termine di quel triennio di rigoroso apprendistato, l'incolto profugo greco, con gli *Sciolti al Sole* («...non più le nubi - corteggeranno a sera i tuoi cadenti - raggi su l'Oceano...»); «Sul mattin della vita io non mirai - pur anco il Sole; e ormai son giunto a sera - affaticato; e sol la notte aspetto - che mi copra di tenebre e di morte») e con qualche frammento dei sonetti per la morte del padre («...alle strida amorse - la notturna gemea terribil calma»; «...squallida si mòsse - a dir sue pene e ad invocar la morte»); «...e che a noi soli - non altro avanza che miseria

e lutto»), raggiungeva un limite ragguardevole di maturità artistica, dimostrando che alla scuola dei settecentisti aveva già appreso quanto gli occorreva per conoscere se stesso, e valutare le proprie forze, e che da quel momento poteva avere inizio il secondo tempo della sua attività letteraria, quello destinato ad accordare ormai tra loro il patrimonio delle belle e leggiadre forme retoriche e il personale e vibrante mondo degli affetti e delle persuasioni interiori.

Letteratura e vita si venivano finalmente incontro secondo quella convergenza intensa e drammatica di cui tutta l'opera foscoliana porterà poi il segno. Iniziato infatti con l'ode *Ai novelli repubblicani*, il secondo tempo della carriera letteraria foscoliana, rappresentato dal lungo lavoro dell'*Ortis* e dalla elaborazione dei primi grandi sonetti, ci porta ben addentro, e con moto veloce, alla più alta e gloriosa arte del Foscolo: quella, per essere precisi, dei maggiori sonetti e delle due odi. Allora sarà dato al Foscolo di raccogliere compiutamente il premio della paziente disciplina impostasi nei primi anni veneziani, quando seppe piegarsi al freno delle imitazioni e delle traduzioni nei componimenti di cui il recente volume dell'edizione nazionale è accurata e organica testimonianza.

Saggi di Natalino Sapegno.

Da tempo si desiderava che Natalino Sapegno, uno dei nostri più interessanti studiosi di letteratura italiana, raccogliesse in volume almeno alcuni dei suoi tanti saggi pubblicati, in oltre trent'anni di attività critica, nelle riviste specializzate o in atti accademici oppure, ancora, come prefazioni a ristampe di classici. Molti di questi saggi, talvolta non solo utilissimi ma addirittura fondamentali, erano difficilmente reperibili perché i periodici che li avevano accolti avevano, nel frattempo, cessato di uscire e non sempre ne riuscivano accessibili i vecchi numeri nelle nostre sfornitissime biblioteche. Nonostante le molte sollecitazioni ricevute, il Sapegno tuttavia è stato sino ad oggi restio a riunire in volume il meglio

delle sue pagine critiche tanto che il suo giovanile libretto su Jacopone da Todi, il notissimo *Trecento* vallardiano e la *Storia della letteratura italiana*, erano sino ad ora gli unici tomi del Sapegno venuti alla luce in forma autonoma.

Nel giro di meno di due anni, tra il 1960 e il 1961, il Sapegno ha invece pubblicato finalmente, come era nei voti, due cospicui volumi dove si potranno ritrovare, sostanzialmente immutati, gli studi letterari del Sapegno che meglio lo rappresentano nelle sue costanti virtù di critico attentissimo, di storico robusto e di espositore lucidissimo.

Il primo dei due volumi reca il titolo *Pagine di storia letteraria* ed è apparso nella collana «Saggi di varia cultura» dell'editore Manfredi di Palermo, diretta da Gaetano Trombatore. Vi si trovano riuniti in prevalenza studi e ricerche sulla poesia dei primi secoli e del Rinascimento, precisamente sul Dante della *Vita Nova* e della *Commedia*, sul Petrarca e sul Boccaccio, sul Pucci e sul Soldanieri, sui poeti minori del Trecento e sul Poliziano, su Leonardo e su Galileo, con un'appendice su autori moderni (Pascoli, Deledda) o propriamente contemporanei (Jovine). Segneremo soprattutto l'introduzione alla *Commedia* e l'avvincente e originale sintesi critica sull'ampio e vario panorama offertoci dai poeti minori del Trecento, come le pagine in cui più compiutamente si illustra il metodo storico di lettura che il Sapegno è andato via via foggiando, con grande impegno ma anche con vigile cautela, in questi ultimi anni.

Il secondo volume reca il titolo *Ritratto di Manzoni ed altri saggi* ed è apparso, da pochissimo, nella collana di «Cultura moderna» dell'editore Laterza di Bari. Questa raccolta riunisce studi e ricerche di storia letteraria e culturale del Sette e dell'Ottocento e quindi fa seguito alla precedente e ne costituisce, anzi, un'organica e coerente integrazione. Si parte da uno studio sul Giannone e si giunge sino al Verga, passando attraverso Alfieri, Manzoni, Leopardi, Belli, Cattaneo, De Sanctis e Carducci, con intermezzi «minori» dedicati al Giusti e a Vincenzo Padula. Non esitiamo ad indicare nelle pagine manzoniane, e soprattutto nella *Introduzione ai «Promessi Sposi»* il punto più alto a cui sia giunto il Sapegno nella sua già